

La via giudiziaria alla rivoluzione

di Massimo Teodori

La candidatura di Elena Paciotti alla testa della lista europea dei Democratici di sinistra assume un forte carattere simbolico che non può non preoccupare la democrazia italiana. Non è l'ennesimo magistrato che passa dalla toga al Parlamento: è piuttosto la riaffermazione e il coronamento di un circuito vizioso che da un quarto di secolo lega il partito della sinistra comunista e postcomunista agli ambienti più influenti e più invadenti della magistratura inquirente. Il Pci/Pds non ha esercitato soltanto un'egemonia giuridico-culturale sulle Procure più dinamiche ma ha stabilito con esse dei legami speciali che hanno determinato il corso della storia dell'Italia attraverso quella che è stata definita una «rivoluzione giudiziaria».

Si può dire che fino a Tangentopoli il Pci fungeva da raccordo nazionale per tutti quei magistrati, collocati solo in parte nella corrente di Magistratura democratica, che intendevano svolgere un ruolo di opposizione al quadro politico, coadiuvando o sostituendosi alla funzione di controllo svolta blandamente dal Pci consociativo. Ai comunisti faceva comodo che democristiani e socialisti avessero una spina giudiziaria nel fianco - e tale fu il ruolo dei magistrati più attivi durante le stagioni del terrorismo, della mafia e della corruzione -, sì da poter negoziare in sede istituzionale compromessi molto poco storici. L'inventore di tale strategia fu indubitabilmente Luciano Violante che, per gratificare la parte più collaborante della categoria, portò in Parlamento schiere di magistrati tra gli indipendenti di sinistra.

Con Mani pulite le cose in parte cambiarono. Nella prima fase il Pds spinse senza tregua l'azione delle Procure, rinsaldando l'antico legame. A Milano D'Ambrosio e Colombo ebbero via libera per i loro antichi convincimenti ideologici trovando nell'ambizione leaderistica di Borrelli il naturale complemento che poté avvalersi anche del braccio armato di Di Pietro. A Palermo, dopo l'assassinio di Falcone e Borsellino, che mai erano stati organici alla sinistra comunista, anzi l'avevano avversata e ne erano stati ostacolati, fu inviato Caselli, che con il processo Andreotti finalmente realizzò il teorema caro ai giustizialisti secondo cui una certa Dc e un certo Psi non erano altro che «il terzo livello» mafioso.

Ma la liquidazione di quasi tutta la classe dirigente di governo democristiana e socialista ebbe l'effetto di rafforzare oltre ogni misura Mani pulite invertendo radicalmente anche il rapporto di influenza tra il Pool milanese e gli altri gruppi di inquirenti e la centrale pidiessina. Se prima era a Botteghe Oscure che veniva dato il *la*, ora la parola decisiva era passata a Milano che, grazie all'azione di bonifica della politica nazionale (come esplicitamente la intendevano Borrelli e Di Pietro) e ai silenzi sui postcomunisti (il cui vertice poteva non sapere) e sui democristiani di sinistra (Prodi e i fondi neri Iri), teneva in pugno anche i nuovi vincenti, terrorizzando nel contempo i berlusconiani che avevano tentato di riorganizzare il centro-destra allo sbando.

In tal modo la «via giudiziaria alla rivoluzione» già nel 1994 dominava l'intera vita politica nazionale. Quando i postcomunisti pensarono di poter fermare lo strapotere dei magistrati per riconquistare una «normalità» politica, questi alzarono la voce. Tutti i tentativi di restituire la politica alla politica, sottraendola all'ipoteca giudiziaria, furono fatti fallire: il decreto Conso bombardato da Borrelli (1993), la proposta Biondi definita «salvaladri» (1994), la «legge antimantette» di Mancuso oggetto del pronunciamento di duecento magistrati (1995), la «bozza Boato» in commissione Bicamerale (1997), il progetto del prudente Flick (1998), e perfino le intenzioni di Diliberto («non sono fesso, tutti i miei predecessori (...)

(...) sono stati impallinati su questa questione»).

I procuratori sono così divenuti forti, fortissimi e sempre più decisivi nella politica nazionale. A metà degli anni Novanta non si è mosso nulla sia nella politica giudiziaria che in quella più generale senza che la falange di punta dei magistrati acconsentisse. Al Pci/Pds era così accaduto come all'esorcista stregone, che, dopo avere ricevuto la chiave del potere della rivoluzione giudiziaria, rimaneva prigioniero del fabbricante della chiave. Dunque, il prezzo da pagare si faceva a mano a mano sempre più alto per i Democratici di sinistra.

A Tonino Di Pietro, considerato «uomo di destra», veniva offerto prima un ministero e poi il laticlavio del Senato nel rosso Mugello. Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del Pool, nel settembre 1998 si diceva sì disponibile a esaminare uno sbocco politico-giudiziario, a condizione però che il progetto del vicepresidente del Consiglio Veltroni fosse concordato con il Pool. Ed è in questo quadro che si colloca la candidatura di Elena Paciotti, che è stata l'interprete più dura pur se felpata del potere giudiziario debordato dal suo ambito per divenire il perno dell'anomalia illiberale d'Italia.

"Il Giornale"
9 marzo 1999

(E)